

Le pianure di Kwana

"E così finì tutto. Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose. Quando guardo indietro, adesso, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone a zigzag, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane. E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tempesta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno". Sono parole tratte da *Alce Nero parla*, di John Neihardt. Nel leggere il romanzo di Nathalie Bernard mi è subito tornata alla mente questa discussa biografia di uno sciamano sioux che nel 1931 raccontò, oltre alla sua vicenda personale, gli ultimi anni di libertà del suo popolo. D'altronde lo spunto da cui i due libri prendono le mosse è davvero lo stesso: ricostruire, con tutte le licenze del caso (come affermato dall'autrice in postfazione), la storia di un uomo che assiste al cambiamento inarrestabile del territorio in cui ha sempre vissuto e allo sterminio della sua gente, non rinunciando a combattere, ma rendendosi conto, alla fine, dell'impossibilità di opporvisi. Una storia potente, raccontata in quattro grandi sezioni che ripercorrono la vita di un giovane Comanche, figlio di un capo tribù e di una donna bianca (Cynthia Ann Parker, il cui rapimento e liberazione, ventiquattro anni dopo, balzò agli onori della cronaca) tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento. Kwana vive con lo stigma di quegli occhi grigi ereditati

Per un brevissimo istante mi dimentico di tutto. Mia madre. La nostra disfatta. I bisonti e i cavalli morti. La riserva. Mi dimentico anche del luogo verso il quale sto cavalcando. Quando il rombo del tuono si avvicina, un brivido mi rianima la spina dorsale! Sento i muscoli del mustang contrarsi sotto le cosce. Eppure non rallenta. Mi ha ricordato la sua fiducia. La pianura, immensa, ci inghiottisce.

dalla madre, invisibile alla sua tribù dopo che la donna si consegna alla Giubba Blu, determinato poi a trovare da solo la sua nuova famiglia. Lo vediamo crescere e perdere gli affetti più cari, lo vediamo amare, combattere, vincere e perdere; percorriamo con lui le distese desertiche delle pianure americane, coperte dai cadaveri dei bisonti e tagliate di netto dalla ferrovia e dai confini artificiali imposti dai bianchi, che, sostanzialmente, dove toccano distruggono. E, in effetti, così fu, anche fuori dalla narrazione: tra l'appropriazione delle terre, lo sterminio degli animali e, non da ultimo, la prigionia delle riserve, i coloni americani non dimostrarono certo uno spirito contemporaneo. Kwana diventerà un punto di riferimento per il suo popolo e fino all'ultimo cercherà di evitare la vita in riserva per lui e la sua famiglia. Non sarà possibile, ma, dopo un viaggio nelle terre dei bianchi sulle tracce della madre, tornerà con l'obiettivo di mantenere vivo lo spirito Comanche, nonostante tutto.



Nathalie Bernard - trad. di Claudia Romagnuolo, *L'ultimo dei Comanche*, Roma, La Nuova Frontiera, 2020, pp. 320, euro 16,90.

L'epilogo concede speranza, ma la verità è che questo libro, così ficcante e a tratti toccante, fa venire voglia di saperne di più, su di lui, sui Comanche e su un'Ovest metafora di ricchezza ma concretizzato in sofferenza immane, per nativi e coloni. Un romanzo storico, un percorso di formazione, una lettura forte, che lascia il segno.

(martina russo)